

**VII Congresso Internazionale dei Ministri della Giustizia
PER UN MONDO SENZA PENA DI MORTE
No Justice without Life
Roma 27 novembre 2012**

INTERVENTO DI MARAT RAKHMANOV

Signore e signori, amici della Comunità di Sant'Egidio

Mi chiamo Marat Rakhmanov, sono di nazionalità russa. Sono stato condannato alla pena di morte in Uzbekistan nell'aprile del 2000 e detenuto a Samarcanda.

L'unica mia colpa fu il viaggio che feci nell'agosto del 1999 da Mosca, dove vivevo, in questa città uzbeka dove risiedeva mia sorella Majra. Ero andato a trovarla dopo che ebbe dato alla luce la mia nipotina Malika, che allora aveva solo un anno e mezzo.

A Mosca lavoravo da tempo come barman all'Hotel "Sheremetevo", all'omonimo aeroporto di Mosca. Neanche il peggiore incubo che avessi potuto avere sarebbe stato simile all'inferno del mio viaggio in Uzbekistan.

In quei giorni, quando stavo da mia sorella, venne a farle visita una sua amica, O.Mavlanova, con il suo bambino. La donna era però sotto effetto dell'alcol, tanto che Majra mi chiese di riaccompagnarla a casa. Così feci, poi tornai da mia sorella.

La mattina del 17 agosto la polizia bussò a casa nostra. Gli agenti ci dissero che la signora Mavlanova e suo figlio erano stati uccisi e che i loro sospetti ricadevano su di me. Fui dunque tratto in arresto con l'accusa di duplice omicidio. Da quel momento ebbe inizio una tragedia lunga 9 anni.

Fin dai primi istanti, dopo il mio arresto, i poliziotti cominciarono a percuotermi, costringendomi a firmare una falsa confessione di un delitto che non avevo compiuto.

Non si limitarono, per così dire, a picchiarmi. Mi sottoposero a tortura. Mi ustionarono con un bollitore, mi colpirono ripetutamente sulla testa per alcune ore con una bottiglia di plastica piena d'acqua, 20, 30 colpi e poi, all'improvviso, pugni sulla nuca. E quando perdevo conoscenza mi versavano acqua addosso per svegliarmi. Poi ricominciavano. Mi facevano la cosiddetta "rondine". Mi prendevano cioè per le braccia e le gambe e mi scaraventavano di peso su una lastra di cemento.

Alla mia richiesta di un incontro con dei rappresentanti dell'ambasciata della Federazione Russa, di cui ho la cittadinanza, mi risposero picchiandomi, gridando che sarebbe stato "peggio della Gestapo" e che Karimov, il presidente dell'Uzbekistan, "avrebbe solo ringraziato".

Dopo di ciò mi trasferirono negli uffici dell'Alta Direzione degli Affari Interni di Samarcanda, laddove le percosse e i maltrattamenti proseguirono, ma in maniera più raffinata.

Mi infilavano una maschera antigas, chiudevano la presa d'aria e mi picchiavano fino a perdere conoscenza. Oppure mi immergevano in una botte piena d'acqua gelida senza darmi da bere. Una volta cercarono di sodomizzarmi con una bottiglia di champagne, ma resistetti e riuscii a romperla con le manette. Allora le guardie, inferocite e ubriache, cominciarono a farmi dei tagli sulla schiena e sul corpo con il collo rotto della bottiglia e a ustionarmi con mozziconi di sigarette. Perdetti ancora i sensi per il dolore. Chiamarono i medici per farmi riprendere, ma quando questi se ne andarono, le torture ricominciarono. Ciononostante, non firmai alcun protocollo e non volli ammettere una condanna per un omicidio che non avevo commesso.

Allora mi dissero con insolenza: "Chiameremo a rispondere tua sorella Majra di complicità con te nell'omicidio. Si trova già da una settimana in carcere con sua figlia piccola. A loro faranno lo stesso che hanno fatto a te se non peggio, perché è una donna". A quel punto, immaginando la sorte che sarebbe loro toccata, e in cambio della loro liberazione e integrità fisica, fui costretto a sottoscrivere l'accusa di un delitto che non avevo compiuto. Firmai dunque la mia condanna a morte.

Nel corso del processo, rifiutai le accuse e dichiarai la mia innocenza. Dissi che avevo firmato la mia condanna solo per salvare mia sorella e la mia nipotina. Mostrai i segni delle torture sul mio corpo. Ma il giudice rispose soltanto: "Bisogna avere pazienza". Erano presenti anche dei delegati dell'ambasciata russa, ma tutte le loro petizioni furono respinte. Nell'aprile del 2000 fui ufficialmente condannato alla pena di morte dal tribunale regionale di Samarcanda. Mi misero le manette e senza attendere la fine dell'udienza di altri imputati, mi condussero in prigione in isolamento.

Mi sequestrarono tutto ciò che avevo e in cambio mi consegnarono della biancheria da letto, stoviglie di alluminio, camicia e pantaloni a strisce. Alla vista di tale abbigliamento, mi vennero in mente in maniera spontanea quei documentari che parlavano di come i nazisti vestivano i detenuti nei lager. Poi mi rasero la testa a zero. Un convoglio mi condusse quindi in manette nell'edificio del braccio della morte. Lì i detenuti giacciono sottoterra. Mi fecero dunque scendere in cella e lì presero a picchiarmi, senza ragione, con calci e colpi con mazze di gomma. Abbracciai il materasso arrotolato e impedito dalle manette, non potevo neppure difendermi dai colpi. Gridare era inutile: più forti erano le mie urla, più furenti erano le percosse.

Perché? Come poi mi spiegarono, picchiavano tutti, anche gli anziani e i malati.

Ogni giorno nelle celle arrivava il controllo dei secondini e le percosse erano la regola. Lo scopo era annientare la resistenza psichica dei condannati a morte.

Per quanto si sforzasse di resistere, un condannato a morte soffriva conseguenze alla psiche in maniera assai più acuta di qualsiasi altra limitazione della libertà e persino delle percosse.

Ogni tanto l'amministrazione del carcere escogitava modalità particolarmente umilianti nello spostamento dei detenuti lungo i corridoi delle prigioni, per esempio costringendoli a fare il passo dell'oca con le mani legate dietro la schiena. Oppure, facendo loro piegare la testa in basso e alzare le braccia in alto da dietro, come la tortura del "cavalletto".

I condannati a morte venivano derisi anche nei piccoli dettagli, come nella consegna del vitto. La loro razione giornaliera consisteva in una brodaglia di improbabili verdure miste poco cotte, acqua bollita e mezza porzione di pane nero assai poco commestibile.

Quando dormiva al detenuto era proibito coprirsi fin sopra la testa, e le braccia dovevano obbligatoriamente trovarsi sopra la coperta. A prima vista sembravano restrizioni assurde, ma erano facilmente spiegabili, perché in tal modo le guardie prevenivano tentativi di suicidio.

I condannati a morte avevano solo un diritto: morire uccisi dalle pallottole del boia.

E ogni giorno si aspettava con terrore che proprio in quel momento, oppure il giorno dopo, si fosse prelevati e condotti nella prigione di Tashkent, dove avvenivano le fucilazioni. E' una orribile tortura aspettare ogni giorno la morte. Perché ogni giorno, ogni ora avvicinano la fine e ad appena 28 anni, quanti ne avevo allora, presentire che la vita si sarebbe presto già interrotta...

Mia sorella Majra una volta al mese mi veniva a trovare. Si trattava di un incontro breve e nei suoi occhi intravedevo quanto soffrissi per me, il suo terrore, perché né io né i miei cari non sapevamo se avessimo potuto vederci di nuovo.

Secondo la vecchia legge dell'Uzbekistan, il condannato a morte era inferiore al diritto. Questo significava che egli non era più un essere umano, ma solo un numero da estrarre dalla tasca del boia, e la sua vita era nelle sue mani. I condannati a morte non avevano diritto a conoscere la data dell'esecuzione, all'ultimo incontro con i propri cari.

Io tuttora non posso ricordare senza terrore e angoscia quell'anno in cui mi condussero nel braccio della morte. La mattina del 20 aprile 2001 mi comunicarono che la mia condanna era stata cancellata e ridotta a 15 anni di detenzione. Ma poi, in quello stesso giorno, io e altri condannati a morte venimmo prelevati e condotti al carcere di Tashkent, e quando arrivammo ci chiusero in cella. Mi avevano cancellato la pena di morte, e allora, perché mi trovavo nella prigione di Tashkent, nel luogo delle fucilazioni?

Si riaffacciò il terrore, lo stesso del braccio della morte. E solo il 12 maggio mi trasferirono a Namangan per lo sconto della pena.

Lavorai con il massimo impegno, come un animale, perché dopo l'incubo del braccio della morte, mi sembrava si stesse realizzando una speranza, la speranza di riacquistare la mia libertà.

Il 1° gennaio 2008 la pena di morte venne abolita per legge in Uzbekistan. Il 15 dello stesso mese mi rimisero in libertà, con espatrio forzato in Russia e senza un'ulteriore condanna penale. Il 22 gennaio partii dall'Uzbekistan, dal carcere alla libertà, a casa!

Per la salvezza della mia vita tanti hanno lottato per 9 anni. Tamara Chikunova, a capo dell'organizzazione *Madri Contro la Pena di Morte e la Tortura*, la Comunità di Sant'Egidio, l'ambasciatore della Federazione Russa Rjurikov, Amnesty International, e molti altri. Hanno lavorato non mossi dalla paura, ma dalla comprensione, hanno lavorato spendendo tempo e fatica perché io oggi possa testimoniare che la speranza in una nuova vita, che loro mi hanno regalato, si è realizzata!

Che ogni essere umano abbia il diritto alla vita su questa terra a prescindere dal colore della sua pelle, dalla sua nazionalità e dalla sua religione!

La pena di morte è il rifiuto del diritto dell'uomo alla vita, è un omicidio premeditato per legge!

La vita mi ha insegnato che il male può bussare alla porta di ognuno quando il diritto è contagiato dalla corruzione, da tribunali ingiusti, dalla pena capitale.

Prima non avevo mai pensato a questo, ma allorché per la prima volta sedetti dinanzi ai giudici e agli interrogatori, conobbi davvero cosa fossero la crudeltà e l'ingiustizia.

Il giorno in cui pronunciarono la mia condanna a morte in tribunale era il compleanno del giudice, una donna. Subito dopo mi è apparso chiaro quanto quel giudice avesse in disprezzo gli uomini. Nel giorno del suo compleanno si è fatta un regalo, ha emesso una condanna per fatti criminali particolarmente gravi, per reati per cui era incombente la minaccia della pena capitale.

Proprio quel giorno dell'anno 2000, a tutti venne inflitta la sentenza capitale. Io, Marat Rakhmanov, Gudimovich, Zolotykh e un suo amico, tutti eravamo stati condannati a morte! Gudimovich, di nazionalità russa, Zolotykh, uno zingaro, e il suo amico russo, di cui non ricordo il nome, furono segretamente uccisi nell'aprile del 2001 nei sotterranei del carcere di Tashkent.

Io da sempre cerco di comprendere perché e a quale scopo i giudici, gli inquisitori, i poliziotti, i secondini lavorino nelle prigioni, e le ragioni di tanta spietatezza. Il desiderio di accattivarsi benevolenze, la crudeltà innata, la sete di sangue. Forse pensano di ricevere un giorno un tornaconto del proprio operare.

Chi emette la sentenza, chi la condanna. E il boia procede all'esecuzione. Tutti poi dormono sonni tranquilli. Cosa li distingue dagli assassini comuni? Perché gli uomini si credono di essere come Dio Onnipotente e si arrogano il diritto di decidere chi debba vivere e chi debba morire?

Coloro che non hanno vissuto questo dramma non comprendono tale strazio. Non è la morte a fare paura, ma è l'attesa di essa che fa spavento e l'impotenza di fronte ad una giustizia spietata.

C'è bisogno di un dono particolare per esprimere la profondità di tale tragedia, le parole non bastano.

Ma sono felice che mi sia stato concesso il diritto ad una nuova vita! Ora vivo in Russia, a Tobol'sk, in Siberia. Mi sono sposato e ho due bambini: un maschio, che si chiama Roma, e la piccola Ruslana. Ho un lavoro e studio al quinto corso all'università. Presto prenderò la laurea.

Signore, ti ringrazio perché dai la forza a queste persone straordinarie di lottare per l'abolizione della pena di morte, persone non indifferenti ai dolori e alle preoccupazioni degli altri. Persone che offrono speranza in un mondo senza pena di morte. Signore, concedi loro, persone di buona volontà, la perseveranza, perché il loro aiuto è necessario a tanti uomini e donne nel nostro mondo. Sono essi l'unica e ultima speranza, in questo mondo disumano, di sopraffare il male con il bene.

Il Signore vi protegga.

Marat Rakhmanov